

Un romanzo di Torres La Torre: il Marquez siciliano

Lessico fantasia e vita

Torres prospetta un mondo fantastico, ammalato dal suo stesso fascino evocativo, impensabile al di fuori di una raffinata *memoria* figurativa e letteraria, un universo mediato, fatto di suoni parole ed immagini di cui è impossibile parlare se non sono stati vissuti; un *vissuto*, appunto, ricco di colori e figurazioni confinati in una realtà letteraria.

Il libro ha un inquietante spessore psicologico ed esistenziale, labile e finissimo quale può essere la realtà figurativa di un dipinto ridotto a puro colore, ad inquieto, pallido gioco d'ombra.

I personaggi del libro (Ramòn, Sorbo, il Quintagliè, Dolores e gli altri), sono uomini della storia ai quali è stata data la dimensione di un *prima* (gli scalpellini egizi, i Gracchi, i Vecchi, i sentimenti, l'antico paese umano), per divenire, «*strasformarsi*» in una ininterrotta necessità del tramutamento. E' una realtà che si racconta per non voler morire (*Ramòn non vuole e non può morire perché non ha finito di ricordare*).

Il racconto si dipana nel racconto, le storie crescono dall'interno di altre storie; storia e destino si incontrano con tempi storici che si rincorrono e sovrappongono, si dipanano in altri destini per straneità ed assonanze. Non sembrano consumarsi metafore e abilità letterarie neanche dove più oscuro appare lo stesso destino della parola e della sperimentazione linguistica.

La «*rivisitazione*» quasi ossessiva dei «*paesaggi umani*», il contarsi («*quanti siamo e se ce la facciamo*»), l'invito frequente del «*dimmi tutto che ascolto*», questi ed altri *referenti*, anche dove si, spezzano non giungono alla consumazione perché appaiono sempre, nella loro ripetitività, sondaggi drammatici delle molteplici situazioni del ricco mistero del reale.

Da tempo si registrano interessi per i problemi primari dell'esistenza quali si definiscono sul piano dei valori affettivi e sociali. Tale interesse viene rilevato da attenti studiosi come un dato estremamente positivo ma ancora troppo limitato.

Anche in questo, *Bandiere di fili di paglia*, libro di estrema attualità, apre alla sfera dei sentimenti, per troppo tempo «*oggetto di diffidenza quanto non di esecrazione demistificatrice*».

Siamo al disperato e faticoso ritorno del *vissuto*, della *memoria dei sentimenti*, strutture inscindibili della storia.

Il pericolo, dicevamo, che il discorso sui sentimenti etici corre, è assai grande; che esso, cioè, possa rifiutare la dimensione del sociale come questo ha rifiutato spesso l'etico.

Torres ha il merito di aver posto il problema nella sua completezza: obblighi della coscienza e imperativi e necessità della prassi, si amalgamano, il sociale e l'etico sono un tutt'uno.

L'A. propone quindi un ripensamento dei fattori primari di umanità anche perché vi è il rischio che venga manipolato ancora con più ferocia da quanti vogliono totalmente asservirlo facendone uno *strumento di potere*.

«*E' urgenza storica* — scrive Spinazzola — riscoprire la necessità dei bisogni affettivi, (la frontiera dell'Umano) dando loro la possibilità di vivere in un nuovo orizzonte sociale».

Ramòn è questo problema, questo impegno della ragione anche dove la surrealtà prende il sopravvento da sembrare una fuga verso le retrovie della vita (ma si tratta di una *rivisi-*

tazione); la stessa scrittura, in cerca essa stessa di una sua *identità*, costituisce la musica-idea-guida delle sue peregrinazioni in un paesaggio labirintico nel quale il Potere lo confonde, lo devasta, lo scompone.

Nel fantasma del corpo martorizzato di Ramòn da parte del Potere (i Nuovi Servizi, Carnetta, Don Cola, i Camici Bianchi), vi è l'equivalente di ciò che per Freud costituisce l'essenziale della «*messa a morte*», cioè lo squartamento; il «*divoramento*» della stessa vittima da parte dei cani. La sbraglia del Caporale Carnetta sui feudi di Furiana; lo squartamento di Ramòn da parte del macellaio Don Cola nel gioco dei galli, questi fatti costituiscono quell'evento che è la totale appropriazione da parte dell'orda, del corpo della vittima e concorrono alla rappresentazione del fatto di ordine alimentare del vincitore sulla vittima (anche le nuvole del cielo «*si sfamano*» l'un l'altra nella ultima battaglia campale).

Nel titolo del libro, per concludere questa nota, si riuniscono, forse, i termini di realtà e mistero; *Bandiere di fili di paglia* è forse il *talismano del trionfo* di cui il potere vuole impossessarsi; d'altro canto è la bandiera che cerca lo stesso Salvatore quando prende coscienza della propria storia («*...la bandiera implorò Salvatore com'è fatta...?*»).

Riuniti in essa i termini detti siamo ad una tensione provocata dal vuoto lasciato da un *referente* sempre rimandato od alla sua demolizione; siamo alla ricerca di un luogo dove il soggetto può orientarsi («*il bambino si aspetta sempre alla fontana di piazza Calacta al Paese Umano per varare il suo vascello di carta*») e apparire dal quale riconoscersi, il luogo che organizza la sua storia, la sua presenza e la sua possibilità di fare progetti («*ti porterò a pescare, un giorno, alle isole di cristallo*»), inventare, quel luogo del desiderio e dell'immaginazione cioè che il potere ha sconnesso e devastato.

Francesco Spadaro